

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 78 (2009)
Heft: 4: Pionieri della fotografia nel Grigioni italiano

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

L'ora d'oro di Felice Menghini. Il suo tempo, la sua opera, i suoi amici scrittori a cura di Andrea Paganini, Poschiavo, Menghini, 2009.

Il volume, fresco di stampa, dedicato a Felice Menghini, a cura di Andrea Paganini, raccoglie i contributi dei quindici autori che hanno partecipato al convegno di Poschiavo nel dicembre 2007, anno in cui cadeva il centenario della nascita di questo autore grigionese (1908-1947).

Il libro, tuttavia, non comprende solo interventi sulla figura e sull'opera di Menghini, ma tratta anche dei suoi amici letterati più noti, come viene peraltro subito confermato dal sottotitolo e successivamente dagli interventi di Massimo Lardi, Raffaella Castagnola, Pietro Montorfani, Carla Tolomeo, Mauro Novelli, Gian Paolo Giudicetti, Jane Dunnett e Paolo Lagazzi. Inoltre nei vari contributi presenti nel testo, si fa riferimento sia al contesto storico in cui è vissuto e alla sua costante e fruttuosa opera di sacerdote, poeta e scrittore, come negli studi di Adriano Bazzocco e di Vanessa Giannò, sia al suo operato di editore della collana letteraria "L'ora d'oro" da lui diretta (nell'intervento di Carlo Cattaneo).

Va sottolineato inoltre che Maria Chiara Janner ed Andrea Paganini pongono l'accento sugli scritti meno noti di Menghini, facendo emergere la sua sorprendente maturità nella sua ultima produzione lirica ed in alcune prose fino ad ora ignorate dalla critica.

Il volume si apre con una bella e coinvolgente lirica di Menghini, intitolata "Tramonto in montagna":

*Ricordo il lento tramonto del sole
d'una purissima sera d'estate
sopra l'eccelse montagne, lassù.*

*Quanti tramonti ho visto, quante sere
l'occhio stanco perduto nel cielo
ho aspettato il brillare delle stelle*

*Ma quel lontano tramonto d'estate
m'è rimasto nell'anima e negli occhi
come se il sole si fosse fermato,*

*dolcemente posato sul crinale
degli ultimi dorati monti, stanco
del suo monotono eterno viaggiare.*

*Stanco il sole di correre sul mondo,
stanche l'ombre d'andare, di venir,
l'anima di pensare, di soffrire.*

Andrea Paganini, curatore dell'opera, si domanda se sono appunto l'imbrunire con la sua "luce soffusa, le ombre distese e la vaghezza dei contorni", l'ora d'oro. Si chiede, insomma, cosa abbia mosso Menghini a dare alla sua collana letteraria "nome tanto evocativo e poetico". Resta il fatto che proprio al culmine della Seconda Guerra Mondiale, questo autore e sacerdote riuscì a riunire nel rifugio di Poschiavo alcuni scrittori profughi italiani e svizzeri di lingua italiana (come Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Giorgio Scerbanenco, Aldo Borlenghi e Remo Fasani), dando loro la possibilità di pubblicare i loro scritti nella collana da lui diretta, *L'ora d'oro*, appunto.

La speranza, però, di ridare il lustro che Poschiavo aveva avuto nell'epoca settecentesca, in quanto cittadina mediatrice tra la cultura italiana e quella tedesca, si infranse il 10 agosto 1947, cioè alla morte del sacerdote.

Questo volume, dunque, a distanza di 62 anni, cerca in qualche modo di far rivivere quella speranza perché d'altra parte, come dice lo stesso curatore, l'ora d'oro, in quanto ora della bellezza, "può essere l'ora presente".

Paola Carcano

Bruno Giacometti erinnert sich – Gespräche mit Felix Baumann, Zürich, Scheidegger & Spiess, 2009

Per oltre trent'anni due personalità del mondo culturale zurighese si sono incontrate. Hanno collaborato alla realizzazione di mostre e all'arricchimento della fondazione Alberto Giacometti di Zurigo. Una di queste persone è Felix Baumann, già direttore del Museo d'arte di Zurigo e presidente in carica della Fondazione Alberto Giacometti. L'altra è Bruno Giacometti, nato nel 1907, architetto, tutt'ora residente nella sua dimora a Zollikon (ZH). Bruno, figlio di Giovanni e fratello di Alberto Giacometti, è testimone diretto di avvenimenti importanti della vita culturale nazionale e internazionale da quasi un secolo. Per molto tempo Bruno Giacometti non ha però voluto documentare i suoi ricordi. Dopo la morte della moglie Odette, avvenuta nel 2007, egli ha improvvisamente deciso di confidare i tesori della sua memoria sempre ancora fresca a Felix Baumann. Sulla base dell'intervista, il Baumann ha realizzato un bellissimo libro che comprende, oltre ai racconti, anche una documentazione fotografica e un elenco, a cura di Roland Frischknecht, degli edifici realizzati da Bruno Giacometti tra il 1930 e il 1985.

Bruno Giacometti è cresciuto in una famiglia bregagliotta privilegiata. La madre Annetta ha regalato felicità al marito, alla figlia Ottilia e ai tre figli Alberto, Diego e Bruno. Il padre Giovanni, pittore, era ben integrato e partecipava attivamente alla vita della Val Bregaglia. Giovanni frequentava personaggi importanti del mondo della cultura dei primi trent'anni del secolo scorso. Ciò ha permesso al giovane Bruno non solo di avere un padrino d'eccezione, il pittore Ferdinand Hodler, ma di conoscere molto presto artisti come Cuno Amiet e Max Ernst. Con la sorella Ottilia, più che con i due fratelli, Bruno aveva una stretta

relazione. Volentieri ballava e faceva musica con lei.

Il giovane Bruno abbandona Stampa all'età di 15 anni. Va a studiare alla scuola cantonale di Coira per non dover abitare in un internato. Alberto e Diego avevano invece frequentato la scuola media di Schiers. Mai più Bruno abiterà nel suo villaggio natale e, per i periodi di vacanza, frequenterà invece Maloja. Come mai questo distacco da Stampa? Una domanda alla quale il libro non dà una risposta.

Bruno Giacometti studierà in seguito architettura al Politecnico federale presso Karl Moser e Otto Salvisberg. Nel suo studio di architettura a Zurigo realizzerà parecchi edifici, tra i quali ricordiamo le case a Brentan (Castasegna) e a Vicosoprano nonché i palazzi scolastici di Stampa, Vicosoprano e Brusio. Inoltre edifici pubblici come la vecchia dogana di Castasegna, l'ampliamento dell'ospedale Flin, la stazione della teleferica di Pranzaira, la posta di Maloja e quella di Scuol, la casa comunale di Brusio, il museo della natura a Coira.

Un ricordo importante di Bruno riguarda l'ultima festa a Stampa in occasione del novantesimo compleanno della madre. Il 5 agosto 1961 si raggruppano davanti alla vecchia stufa nell'albergo Piz Duan, attorno ad Annetta, i tre figli e l'unico nipote Silvio con le rispettive mogli. Stando ai racconti di Bruno, la madre non aveva preferenze per l'uno o l'altro dei figli. Alberto avrebbe però sempre cercato di soddisfare Annetta, di essere il più bravo dei fratelli nei suoi confronti. Il benessere della madre, l'essere da lei accettato, era una cosa importante per il primogenito. Forse è questo il motivo per cui ha fatto comparire i colori del

cielo e del prato nel quadro che rappresenta il giardino a Stampa del 1959. In quell'occasione infatti Annetta si era lamentata della pessima qualità del quadro del figlio maggiore, in quel periodo già famoso a livello mondiale. "Alberto a Stampa non era quello di Parigi", dice Bruno. La relazione tra Alberto e la madre, oggetto di discussione in vari libri ed esposizioni, deve essere rivista. Stando ai racconti di Bruno, il padre Giovanni si rallegrava del successo che Alberto aveva agli inizi degli anni trenta, anche se non conosceva i suoi lavori classici del periodo surrealista. Negli ultimi anni di vita, il padre non si esprimeva in merito alla qualità del lavoro di Alberto, che non voleva urtare i genitori per la sua arte diversa.

Bruno parla anche di Diego. Conferma il ruolo fondamentale giocato dal secondogenito per l'opera di Alberto Giacometti. Senza il sostegno del fratello il lavoro dello scultore non sarebbe concepibile. Non solo Diego ha salvato parecchie opere che Alberto avrebbe distrutto, ma si occupava della realizzazione dei calchi di gesso delle figure in argilla. È pure responsabile per la patina dei bronzi di Alberto. Diego è inoltre stato modello privilegiato di Alberto. Ma Diego il tempo libero non lo divideva con Alberto. Non contribuiva alla realizzazione di esposizioni come lo faceva Bruno Giacometti e non approvava alcune amicizie di Alberto: Annette, Caroline, G. David Thompson. D'altra parte Diego è stato influenzato da Alberto nel suo lavoro di artista, che si rallegrava del successo che questi aveva a partire dagli anni sessanta con i suoi mobili e con le sue figure decorative.

L'eredità di Alberto Giacometti

Per la prima volta, Bruno fa luce sui travagliati retroscena relativi della suddivisione dell'eredità di Alberto Giacometti. L'artista aveva lasciato innumerevoli opere finite e

incompiute, documenti e immobili. Alberto negli ultimi anni della sua vita avrebbe avuto l'intenzione di divorziare da Annette e di versarle un'adeguata quota finanziaria. Ma ciò non è successo visto che la sua morte è avvenuta già nel 1966. Alberto aveva quattro eredi: Annette, Diego, Bruno e Silvio Berthoud, l'unico figlio della compianta Ottilia. Annette si era fatta consigliare dall'avvocato Roland Dumas di Parigi e avrebbe voluto essere l'unica persona avente i diritti sull'opera di Alberto. Dumas, diventato ministro degli esteri francese grazie all'amicizia che coltivava con François Mitterand, le aveva consigliato di creare una fondazione. Bruno Giacometti invece avrebbe voluto lasciare una parte delle opere ai musei francesi onde pagare le imposte ereditarie dovute al fisco. Con i beni che erano appartenuti a Diego era stata fatta, grazie a Bruno, una manovra di questo genere: parecchie opere di Diego e di Alberto erano andate nel Museo di arte decorativa nel Museo nazionale di arte moderna a Parigi. Con i beni di Pablo Picasso era fra l'altro stata fatta la stessa cosa, ciò che aveva portato alla realizzazione del Museo Picasso.

Per molti anni Bruno si è difeso contro la fondazione voluta da Annette. Onde avere il diritto di importare in Svizzera i beni che gli spettavano, oltre a quelli che aveva ereditato la famiglia di Silvio Berthoud di Ginevra, Bruno è stato infine costretto ad acconsentire alla realizzazione della fondazione. Neppure il nome della fondazione denominata "Fondation Alberto et Annette Giacometti" ha trovato il consenso di Bruno che per molti anni ha sofferto per la questione dell'eredità. Ora il capitolo è chiuso, ma non dimenticato.

Bruno e Odette, i donatori

Quale membro della commissione espositiva del museo d'arte di Zurigo, Bruno Giacometti ha contribuito alla realizzazione

di parecchie esposizioni di opere del fratello Alberto, anche in musei all'estero. Ha seguito i difficili sviluppi per l'istituzione della Fondazione Alberto Giacometti di Zurigo, che nel corso degli anni ha cambiato di luogo per ben cinque volte. Nella fondazione avrebbero dovuto essere integrate anche tutte le statue che Alberto ha realizzato dopo la creazione della collezione Thompson, ma Annette si è rifiutata di mettere in atto questo desiderio di Alberto.

Bruno Giacometti è dell'avviso che le mostre dell'arte di Alberto debbano comprendere tutte le tecniche utilizzate, le statue, le pitture e anche i lavori grafici. Egli si è dunque impegnato per allargare la collezione della fondazione zurighese regalando nel corso degli anni innumerevoli opere del fratello.

Il libro di Felix Baumann contiene un elenco delle donazioni di Bruno e Odette Giacometti ai musei svizzeri. È normale che il museo d'arte di Zurigo, assieme alla fondazione Alberto Giacometti, abbia ricevuto la grande fetta del regalo. Ma sulla lista appaiono

anche i musei d'arte di Coira, di Winterthur, di Soletta, di Berna, di Losanna. E pure la Ciàsa Granda, il piccolo museo della Società culturale di Bregaglia a Stampa, ha ricevuto nel corso degli anni da Bruno e Odette una serie di opere di Giovanni, Alberto e Diego Giacometti nonché l'atelier dei pittori. Il 30 ottobre 2006, la città di Zurigo ha conferito alla coppia Bruno e Odette la medaglia Wölfflin per la divulgazione artistica.

Queste e molte altre sono le informazioni contenute nel libro edito dalla casa Scheidegger & Spiess e impaginato magistralmente da Sonja Schenk e che è accompagnato da un prezioso arredo fotografico. Il libro *Bruno Giacometti erinnert sich – Gespräche mit Felix Baumann* colma una lacuna. Permette di approfondire le conoscenze intorno alla famiglia degli artisti Giacometti di Stampa. E di apprezzare l'opera e il lavoro di Bruno Giacometti in favore di molti di noi.

Marco Giacometti

Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona, 2008, 5 volumi.

Carlo Salvioni, linguista ticinese ma con cultura ed interessi che valicarono i confini geografici, nasce a Bellinzona il 3 marzo 1858; nel 1875 si trasferisce a Basilea, iscrivendosi alla facoltà di medicina. L'anno successivo, spostatosi a Lipsia per proseguire gli studi, abbandona la medicina (non riusciva a sopportare la sala operatoria) e si iscrive a lettere, avendo già seguito in quell'anno corsi di filologia romanza. Ai corsi di romanistica, filologia classica e linguistica generale affianca anche lo studio del sanscrito. Nel 1880 incontra il padre della dialettologia italiana,

Graziadio Isaia Ascoli, e gli espone il suo progetto di una tesi sulla "Fonetica del dialetto milanese urbano-moderno". Il 1883 è l'anno della laurea, pubblicata l'anno seguente a Torino; nel 1885 Salvioni assume l'incarico di libero docente in Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nel capoluogo piemontese. Iniziano quindi i maggiori contatti con Giovanni Flechia, in quegli anni professore di sanscrito presso l'ateneo torinese. Di questi anni sono le prime collaborazioni con l'*Archivio Glottologico italiano* diretto da Ascoli. Nel 1890 si trasferisce a Pavia in

qualità di professore straordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine; nel 1902 è chiamato a Milano a sostituire Ascoli all'Accademia scientifico-letteraria. Il 1907 è l'anno in cui ottiene l'approvazione e la concessione da parte del governo ticinese per procedere ai rilevamenti linguistici e antropologici in vista dell'allestimento del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Muore a Milano nel 1920¹.

La frammentarietà e dispersione degli scritti di Salvioni, alle quali oggi codesti volumi pongono rimedio, donandoci l'unico libro idealmente scritto dal linguista svizzero, questa frammentarietà (fisica s'intende, non certo di metodo) ricalca la vastità di temi affrontati da Salvioni: basti scorrere l'indice per comprendere la straordinaria forza conoscitrice che dovette spingere il glottologo bellinzonese per tutto l'arco della sua vita. I quattro volumi sono suddivisi in modo da "costituire unità omogenee che riflettano gli ambiti centrali della produzione dello studioso"². Il primo volume (*Saggi sulle varietà della Svizzera italiana e dell'Alta Italia*), riunisce i primi studi di Salvioni riguardanti dialetti e fenomeni propri della Svizzera italiana (i *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore* (1886), *La risoluzione palatina di k e ĝ nelle Alpi lombarde* (1898), *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*; accanto a studi su singole varietà: *La gita di un glottologo in Val Colla* (1891), *Il dialetto di Poschiavo. A proposito di una recente descrizione*), le uniche poesie ticinesi d'un ticinese assurte al tempio delle concordanze (le poesie

di Caveragno e i rispettivi commenti ai testi), nonché studi di toponomastica lombarda e svizzera italiana (che vanno dall'anno 1881 sino alla morte, una vita intera insomma). Il secondo volume (*Dialettologia e linguistica storica*) contiene saggi su fonetica, morfologia e sintassi, recensioni a studi sui volgari antichi, e contributi sui dialetti meridionali (studi sui dialetti gallo-italici di Sicilia, *Note di dialettologia còrsa*), a riprova del crescente interesse per altre varietà dialettali. Nel terzo volume (*Testi antichi e dialettali*) sono contenuti saggi dedicati a testi per la maggior parte in volgare antico e varie versioni della parabola del figliol prodigo, tratte in maggior parte dalle carte di Bernardino Biondelli. Il quarto volume, *Etimologia e lessico*, raccoglie saggi di carattere etimologico su molteplici dialetti romanzi e lo studio sulle varie denominazioni della lucciola (*Lampyrus Italica. Saggio intorno ai nomi della «lucciola» in Italia*).

Il quinto volume, che si apre con l'ampia e dettagliatissima biografia curata da Romano Brogginì e uno studio – dal titolo *Carlo Salvioni linguista* – di Michele Loporcaro, contiene inoltre uno strumento indispensabile per l'utilizzo dei quattro volumi di scritti, l'*Indice*; curato da Lorenza Pescia e Paola Vecchio, è suddiviso per capitoli, molto funzionali alla ricerca (indice delle fonti, dei nomi, indice geografico, delle varietà linguistiche, delle categorie e dei fenomeni linguistici, delle forme). Se i quattro volumi di scritti ridanno il giusto peso al linguista e mettono a disposizione dello studioso, e del *semplice* curioso, il lavoro indispensabile di uno dei maestri della dialettologia italiana, questo indice è lo strumento che ne permette l'utilizzo.

E così, scorrendo l'indice geografico, dal toponimo *Moesa* si giunge alla sua etimologia, esposta non già in un saggio ad essa intitolato, anzi nelle *Noterelle di toponomastica mesolcina*, sotto i nomi di *Mesocco* – *Mesolcina*, e posto in nota: si capisce dunque l'utilità d'un

¹ Informazioni ricavate da ROMANO BROGGINI, *Biografia di Carlo Salvioni* in CARLO SALVIONI, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Brogginì, Paola Vecchio, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona, 2008, vol. V.

² MICHELE LOPORCARO, *Carlo Salvioni linguista*, in CARLO SALVIONI, *op. cit.*, vol. V, p. 11.

indice così ben allestito. Vi si legge: “circa all’etimo di *Moesa*, voglio solo ricordare che Modoetia [...] vi soddisferebbe pienamente. Per *-tia* in *-sa*, cfr. il lomb. *scimása* = *cymatia*, e il tiran. *desprésa*, dispetto (lomb. *desprési[o]*.” L’etimologia di Grono viene formulata con cautela ma con dovizia d’esempi e di prove, poiché, come scrive in altro saggio³, “diceva adunque Giovanni Flechia che si sarebbe ritenuto abbastanza compensato de’ suoi sforzi di docente se alla fine del corso i suoi scolari avessero imparato non a fare delle etimologie..., ma a non farne.” L’etimo di Grono, sostenuto, come spesso accade, da informazioni che gli vengono fornite direttamente da persone del luogo, gli vien suggerito dal fatto che il nome del villaggio mesolcino si trova scritto nelle carte medievali come *Agro-num*: “ed è quindi probabile che si tratti di un accrescitivo di lomb. *ágher acero*”⁴.

Non di rado si imbatte il lettore in espressioni quali: «E prima di tutto gli esempi», «Esempi», «E valgano gli esempi.» “dove *valere* si leggerà nel senso pregnante di ‘aver forza’ (*scil.* dimostrativa)”⁵. Ciò a dimostrazione della necessità dell’esemplificazione, sia essa tratta da testi a stampa antichi o moderni, o ancora dalla viva parola, indispensabile a Salvioni per trovare nella realtà delle cose, oltre che nelle regole fonetiche, la verità fondante di una proposizione. Passiamo dunque agli esempi, per mostrare – come possiamo – il metodo ed il lavoro di Salvioni; si è scelto per ciò di trattare del “Discorso inaugurale letto l’11 gennaio 1917 nell’adunanza solenne del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, *Ladinia e Italia*, per più aspetti un saggio che può esser considerato una *summa* del metodo

dello studioso: esempio dopo esempio, Salvioni (e tralasciamo i tratti polemici dettati dai tempi ovvero dalle contingenze) dimostra che la tesi ascoliana secondo la quale il ladino (romancio) costituisce “nel sistema neo-latino un’unità pari in indipendenza alle altre unità neolatine, pari cioè all’italiano, al francese, ecc.” non è più condivisibile (e lo fa con indefesso amore per il “Maestro”). Argomentazione ed esemplificazione prendono le mosse da tre fra le caratteristiche che “più servono a fissare il tipo ladino” (le prime due in negativo, la terza in positivo):

- conservazione di *-s* finale
- conservazione di *l* in parole quali *flamma*, *clamare*, *clara*, *glarea*, *plenus*, ecc.
- palatalizzazione di *ca* e *ga*

Confutando la teoria dell’Ascoli secondo la quale i tratti comuni presenti nei dialetti circostanti il ladino sono dovuti all’influenza di quest’ultimo, Salvioni afferma che la storia ci insegna che le influenze, e per di più di così gran portata, non sono dalla periferia verso il centro, anzi viceversa: è il centro che irradia attorno a sé le proprie peculiarità linguistiche.

Ma si passi a descrivere brevemente i tre esempi portati da Salvioni. La conservazione di *s* finale, fenomeno che esprime la formazione della parola, previa la sua presenza o meno, dall’accusativo o nominativo latino “quale base del plurale neo-latino”, non è per lo studioso un fenomeno circoscritto all’area ladina; anzi, in tempi passati doveva essere proprio anche di altri dialetti settentrionali, quali, fra gli altri, il veneto. Ecco che fra gli altri esempi Salvioni ne presenta uno a lui assai caro, essendosene già occupato in studi precedenti: l’*a* finale impiegata a formare il plurale dei nomi femminili di prima declinazione: “*vezzo* che si spinge sino al contado di Lugano” (leggi: Val Colla) e che deve la sua origine alla caduta, in tempi non così lontani, di *s* degli antichi plurali d’origine latina in *-as*. Così che il plurale in questa ed altre varietà linguistiche si esprime

³ CARLO SALVIONI, *op. cit.*, *Di qualche criterio dell’indagine etimologica*, vol. IV, p. 38.

⁴ CARLO SALVIONI, *op. cit.*, vol. I, p. 602.

⁵ Esempi citati dall’introduzione di MICHELE LOPORCARO, *op. cit.*, vol. V, p. 48.

con *i pòrta*, *i vaca*, *i cavra*, ecc., a riprova che un tempo questo *s* doveva essere presente (lat. PORTAS > dial. *i pòrta*, ecc.).

Pure la conservazione di *l* doveva esser propria di alcuni dialetti dell'arco alpino in tempi remoti; tale convinzione gli è data da toponimi che ancora mantengono questa particolarità: "i nomi svizzeri per Chiavenna, Monte Piottino e Biasca, che sono *Cleven*, *Platiner* e *Ablentsch*". Se per il primo vi possono esser dubbi (avendo peso le dirette influenze romance), i restanti due debbono il loro nome svizzero-tedesco all'averlo così udito in Ticino (*Platino*, *Ablasca*) dopo la costruzione del ponte del Gottardo.

La palatalizzazione di *ca* e *ga* (come ad esempio nel ladino *ciamp*, e nel francese *champ*), è fenomeno che parrebbe interamente ed esclusivamente ladino; lo si ritrova invece a S. Fratello, isola linguistica gallo-italica in Sicilia (da Salvioni stesso così determinata). Così che esso doveva essere, in tempi ancora antichi, maggiormente diffuso di non come appaia ai giorni nostri.

Si può dunque concludere, riassumendo le parole di Salvioni, che "alpino-lombardi, alpino-tridentini, alpino-veneti chiameremo dunque i dialetti ladini", dal momento che in essi sono presenti tratti caratteristici, "come ne ha e ne deve avere ogni parlata", combinati con quelli dei vicini dialetti; e i tratti sopra addotti a confutazione della tesi di Ascoli, nella Ladinia si sono conservati essendo essa una zona periferica e meno incline a subire i processi di evoluzione linguistica che invece si manifestano nei grandi centri. Salvioni vede il maggior elemento di distinzione tra "Grigione e noi" nel fatto che il tedesco "non solo va restringendo ogni giorno più il dominio geografico del ladino grigione, ma dissolve questo anche intimamente." Benvenuto Terracini, citato in questa forma da Loporcaro in sede introduttiva, afferma che Salvioni con "metodo ascoliano, rovescia una tesi dell'Ascoli". Si

diceva inizialmente dei tempi, i quali erano sospetti, e si può azzardare un commento, non certo al metodo, anzi alle ultime parole sopra citate; le quali, se per un verso sono ineccepibili, per l'altro sono figlie del loro tempo: in breve, sarebbe come criminalizzare la germanizzazione del romancio e salvare l'italianizzazione, peraltro già avvenuta, di altri dialetti. Ma i tempi son cambiati, ed ora v'è utilizzo lessicale, non assimilazione linguistica.

Già s'era occupato Salvioni del plurale femminile di prima declinazione con esito *-a* e *-an*⁶, utilizzato nel discorso *Ladinia e Italia* a sostegno della propria tesi. Oltre a trovarsi il semplice *-a* a Livigno, Bormio, Tresivio e in Val Colla, vi sono territori (Soazza, Mesocco, Val Bregaglia "e qualche altra zona del sistema dell'Adda") nei quali assumono l'*-a* anche pronomi, articoli e dimostrativi, "avvenendo così, dopo caduto il *-s*, che singolare e plurale coincidessero". Egli spiegò questo fenomeno sposando la tesi di Schuchardt, "che attribuirebbe al nostro *-n* un'origine identica a quella del *-no* di *égli-no quégli-no*, il quale, com'è risaputo, dipende dal *-no* della voce verbale. Come là *egli dicono* dava luogo a *eglino dicono*, così da noi **la cavra sáltan* dava luogo a *lan cavra sáltan* o a *la cavran sáltan*." Ciò a dimostrazione di come gli studi di Salvioni possano essere considerati, prendendo a prestito un termine medico, un tessuto connettivo fatto di continui rimandi interni.

Il saggio *Di qualche criterio dell'indagine etimologica* è un *unicum* per più aspetti: innanzitutto si può dire che è l'unico saggio programmatico di Salvioni, e certo se n'avvantaggia il lettore che vi può vedere limpido il pensiero dell'autore; ma non manca l'esemplificazione copiosa ch'egli sente necessaria. In questa prolusione all'Anno Accademico

⁶ CARLO SALVIONI, *op. cit.*, *Del plurale femminile di I declinazione esposto per -a ed -än in qualche varietà alpina di Lombardia*, vol. I, p. 133.

1905-1906, anticipava ciò che era lì da venire con gli studi di geografia linguistica e con la rivista *Wörter und Sachen*: “Il significato! E l’andamento del nostro discorso appunto ci porta ora ad occuparcene. La parola non è soltanto materia, non è soltanto un aggregato di cellule foniche; essa è anche spirito, è la depositaria d’un’idea o di una funzione ideale, serve a rievocare davanti alla mente un oggetto, una qualità, un’azione e insieme i rapporti ne’ quali l’oggetto, la qualità o l’azione ci si offrono in un dato momento; è nella parola ciò che l’anima è nel corpo”. Ecco che Salvioni considera la storia d’una parola – ciò che vi sta dietro: la cosa – come concausa per l’evoluzione della parola stessa; non entrano quindi in gioco solamente le leggi fonetiche, anzi ciò ch’egli chiama l’anima di una voce. Anima appunto: concetto più che mai passibile di interpretazioni; per questo l’onomasiologia “non si chiede, p. es., come si sia svolto, nell’ordine ideale, il lat. *hibernu*; ma, ponendo a base il concetto stesso di ‘inverno’, indaga come siansi giunti i parlanti per esprimerlo.” Procedimento che si vede in atto, ad esempio, nel saggio sui nomi della lucciola nei vari dialetti d’Italia e della Svizzera italiana.

L’attualità degli studi di Salvioni qui riuniti si dimostra nell’utilità che essi possono avere ai giorni nostri; un’attualità e vitalità che ci serve ad esempio a spiegare due microtoponimi: *Bóla di prè* e *Ténza*, entrambi situati nel territorio di Vaglio.

Nelle pagine successive del discorso sopracitato passa ad occuparsi di nomi di luogo, definendoli *cimiteri di parole*: “ma [...] qual tesoro sta racchiuso in quell’obituario!”; e già lo si è visto nel saggio *Ladinia e Italia*, per i nomi di luogo *Chiavenna*, *Piottino* e *Biasca*. La prima *reliquia* (nel doppio significato latino del termine), *Bóla di prè*, conserva un fenomeno scomparso, per quel che concerne i sostantivi, nella Pieve Capriasca, ma che un tempo doveva ben essere presente, ossia il passaggio

dalla desinenza latina *-ATI* a *-i*; ancora infatti s’ode dire *prò* (da *PR-ATUM*), ma non più *prè* per ‘prati’. *Bóla di prè* starà dunque a significare che il luogo era un tempo composto da prati particolarmente umidi (*bóla* vale infatti ‘palude’, ‘stagno’).

L’altro toponimo trova direttamente spiegazione negli scritti del linguista. Ne *L’elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intra-gna e Malesco*, editi sotto l’egida e le cure di Emilio Motta i primi due, di Giacomo Pollini il terzo, si legge alla voce *tensa*, nello statuto quattro-cinquecentesco di Malesco: “bandita, podere cintato, protezione che il comune accorda ai terreni o ai boschi [...]. In forma popolare: vallanz. *teis*, fondo comunale in cui è vietato tagliare gli alberi [...], e engad. *tais* allato a *tens*”. Accanto a questa forma ve n’è un’altra, *fawra*, limitata al Sopraceneri (ci si ricorderà certo della raccolta di poesie *Vos det la faura*, di Alina Borioli), che Salvioni ha studiato in altro articolo; in nota a quest’ultimo, dopo l’affermazione che non gli è occorso di trovare la voce al di fuori del territorio citato, chiosa: “Per la regione ad oriente, v. *ténsa* nella Mesolcina, e *téns* nella Valtellina (Montagna), e il vocabolario del Monti ha pure *tens* per Poschiavo e Talamona (Valtellina).” Ora, appuratone il significato di ‘bosco con bandita di taglio’, vediamo l’etimologia proposta da Salvioni. Egli, sulla scorta della registrazione che ne fa Du Cange, non parte dalla base fr. *tenser* come fanno invece Tobler e Suchier, anzi, grazie alla conoscenza diretta di statuti, di occorrenze letterarie (in Bonvesin da Riva) e lessicografiche afferma che “doveva essere di tutta Lombardia”. Inoltre, nota come accanto alla forma dotta *tensa* vi sia il volgare *teis* (Valle Anzasca) e *tais* in Engadina “le quali forme stanno, naturalmente, a *tens* come, p. es., l’engad. *maisa* a «mensa»”. La voce *tensa* non può essere quindi un gallicismo: “riman dunque solo possibile il *tensam* [...]. Dove forse, il particip. di TENDERE merita la prece-

denza, visto che da «tendere» è «tenda»[...]. Ma la «tenda» è la «coperta», il «riparo», e per questa via si giungeva a «sostegno», «difesa»; e nell'italiano si dice appunto «coprire qualcuno» per «difendere qualcuno». Questo caso è particolarmente interessante per la metodologia adottata: Salvioni procede infatti in modo emblematico, unendo fonti a stampa di tipo documentaristico e fonti lessicali, e ponendoli sullo stesso piano, per giungere a chiarire la voce presa in esame con una chiarezza che ricorda la fiaccola nella caverna di Platone.

Salvioni nel panorama della linguistica e dialettologia italiana tra fine ottocento e inizio

novecento fu certo una fra le personalità che maggiormente diede innovatività e rigore a queste discipline, e si può senz'altro applicare allo studioso ticinese il pensiero d'un filosofo tedesco: "Non vedere per primi qualcosa di nuovo, ma vedere come *nuovo* ciò che è vecchio, conosciuto da tempo, visto e ignorato da tutti, è quello che contraddistingue le teste veramente originali".⁷ Ed egli tra le *vecchie* parole riuscì a svelarci la loro storia, e la loro novità; ed oggi questi volumi ci permettono di approfondirne lo studio e le opere.

Nicola Arigoni

⁷ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*, II, 200.

Matthias Grünert, Mathias Picenoni, Regula Cathomas, Thomas Gadmer, *Das Funktionieren der Dreisprachigkeit im Kanton Graubünden*, Tübingen/Basel, A. Francke, 2008.

Il cantone dei Grigioni è trilingue: l'affermazione ricorre spesso quando si parla dell'identità e della situazione linguistica grigionese. Il significato concreto del trilinguismo per gli individui che vivono nel frammentato e complesso territorio grigionese è però poco noto. Come osserva Bruno Moretti nella prefazione del volume oggetto di questa recensione, «mancano [...] sia studi sulla situazione generale e sul ruolo delle lingue a livello cantonale, sia studi specifici svolti secondo i moderni canoni scientifici della sociolinguistica per le comunità italofone [l'autore cita l'eccezione dello studio di Sandro Bianconi sulla Bregaglia del 1998] e per quelle tedescofone». La pubblicazione è il risultato del progetto di ricerca dell'«Istituto grigione per la ricerca sulla cultura» dedi-

cato al funzionamento del trilinguismo nel cantone dei Grigioni, il cui scopo, per citare ancora la prefazione di Bruno Moretti, è «di disegnare il quadro, per ora in molti aspetti (e in modo sorprendente) ancora inesplorato, della realtà sociolinguistica grigionese». Oggetto d'indagine sono l'uso e l'importanza delle tre lingue cantonali in vari ambiti (famiglia, scuola, sfera professionale, vita associativa, amministrazione e politica), la competenza linguistica dei parlanti, i contatti e le relazioni tra i tre gruppi linguistici, il punto di vista dei parlanti sul proprio repertorio linguistico e sulle varie lingue e idiomi dei Grigioni, la percezione della situazione linguistica locale e regionale da parte della popolazione e il giudizio dei parlanti sul ruolo istituzionale delle lingue. Lo studio prende in

esame 18 località grigionesi, scelte in modo da documentare il più ampiamente possibile le diverse modalità nelle relazioni tra le tre lingue cantonali. Lumbréin, Ramosch e Müstair rappresentano esempi di comuni in cui il romancio ha una presenza forte; Laax, Same-dan e Sils i. E. comuni in cui la sua presenza è indebolita; Surava e Andeer comuni che pur appartenendo all'area tradizionalmente di lingua romancia contano una popolazione romanciofona esigua. Brusio, Poschiavo, Grono e Stampa sono presi in esame per l'analisi della situazione nel Grigioni italiano, accanto ai due casi particolari di Maloja/Maloggia e Bivio. Per documentare la realtà linguistica del territorio germanofono, gli autori dello studio hanno scelto i comuni walser di Vals, St. Peter e Klosters. Alla città di Coira è dedicato un capitolo specifico. Una parte dell'analisi prende inoltre in considerazione le istituzioni cantonali con sede a Coira e nelle regioni (amministrazione cantonale, tribunale cantonale, tribunale amministrativo, Istituto delle assicurazioni sociali, Assicurazione fabbricati, Ferrovia retica e Banca cantonale grigione). La raccolta dei dati ai fini di una valutazione quantitativa e qualitativa della situazione linguistica è avvenuta tramite interviste individuali in tutte le località prescelte (almeno otto interviste lunghe per località e varie interviste brevi con i rappresentanti delle autorità locali) e l'impiego di formulari (almeno 40 formulari per località, 180 per la città di Coira). Interviste e formulari sono stati utilizzati anche per l'analisi del contesto istituzionale. In un saggio introduttivo, Matthias Grünert analizza inoltre i dati forniti dai censimenti della popolazione sulle tre lingue del cantone dei Grigioni.

La pubblicazione fornisce una fotografia molto dettagliata delle relazioni tra le tre lingue nelle varie parti del cantone e del ruolo che accanto alle lingue standard continuano ad avere gli idiomi e i dialetti. Ogni situazio-

ne locale e regionale è descritta con grande dovizia di particolari. Se talvolta l'analisi minuta di dati relativi ai vari gruppi della popolazione rende particolarmente impegnativa la lettura, l'attenzione per i dettagli permette in molti casi di superare visioni troppo schematiche della realtà linguistica nelle località prese in esame. Leggendo per esempio le pagine dedicate da Mathias Pichenoni a Bivio e Maloja/Maloggia, si possono anche vedere – oltre alle oggettive difficoltà dell'italiano di fronte alle mutate condizioni sociali, economiche e demografiche – gli sforzi della popolazione locale per reagire positivamente alla nuova situazione, senza necessariamente gettare alle ortiche le specificità e anche le opportunità della particolare situazione linguistica in cui si trovano. In altri casi l'analisi dei dati si limita a confermare empiricamente quanto già si poteva supporre, come per esempio la scarsa capacità di integrare linguisticamente gli immigrati di lingua tedesca nelle località in cui il romancio è indebolito.

Sulla natura del trilinguismo grigione, i risultati dello studio sono del resto assai chiari, come avverte fin dall'introduzione Matthias Grünert facendo una netta distinzione tra trilinguismo collettivo e individuale. Il cantone dei Grigioni è trilingue perché sul suo territorio vivono comunità che hanno come lingua principale una delle tre lingue cantonali, ma i grigionesi molto raramente sono davvero trilingui. Il bilinguismo individuale è diffuso prevalentemente nelle regioni italo-fone e romanciofone e quasi esclusivamente in combinazione con il tedesco. Nelle aree di lingua tedesca, l'opinione nei confronti delle altre lingue cantonali è generalmente positiva, ma la loro conoscenza è poco diffusa. Se, soprattutto nelle regioni a vocazione turistica, l'apprendimento dell'italiano è accolto con favore almeno da una parte della popolazione, la volontà di imparare il romancio è quasi assente. In alcune località,

i contatti con grigionesi che parlano un'altra lingua che non sia il tedesco sono pressoché inesistenti. Esempio è il caso di St. Peter, nello Schanfigg, studiato da Thomas Gadmer. L'autore osserva: «L'indagine fatta a St. Peter avrebbe dato risultati analoghi se fosse stata condotta in una qualsiasi località di lingua tedesca della Svizzera orientale».

Per il Grigioni italiano, le conclusioni dello studio sono tuttavia incoraggianti, se viste in un'ottica di difesa dell'identità linguistica. Nelle quattro valli l'italiano non appare minacciato. La capacità di integrazione linguistica degli immigrati rimane forte. I contatti frequenti con il Ticino e con la Provincia di Sondrio garantiscono una relazione costante con lo spazio culturale e linguistico italiano. Piuttosto si assiste a un arretramento del dialetto nelle aree a ridosso del confine nazionale o cantonale e, in particolare in Val Poschiavo e Bregaglia, alla volontà di migliorare le proprie conoscenze dell'italiano standard e del tedesco. Il dialetto presenta tuttavia sorprendenti capacità di adattamento, per esempio nell'uso che ne fanno i giovani bregagliotti nelle moderne forme di comunicazione elettronica, uso documentato da Matthias Picenoni. Ciò non toglie che le valli del Grigioni italiano siano consapevoli della loro posizione periferica e sensibili alle difficoltà che comporta una condizione di minoranza.

Il romancio, privo di referenti esterni e poco quotato sul mercato dell'apprendimento linguistico, è evidentemente in una situazione più precaria, anche se in alcune aree è ancora dominante. Regula Cathomas, autrice del saggio dedicato ai comuni romanci, evidenzia tra le altre cose il ruolo della famiglia, delle autorità comunali e della scuola nel contrastare l'erosione del romancio. Anche in località in cui il romancio è in fase di arretramento la scuola sembra in grado di trasmettere una parziale identità romancia agli allievi. La pressione del tedesco rimane però fortissima e in molte aree il romancio è sospinto verso la sfera privata e un uso puramente orale. Se tra le regioni di lingua italiana e tedesca i confini sono netti, per il romancio una delimitazione chiara del territorio appare piuttosto difficile. Nelle aree tradizionalmente romance dove l'erosione della lingua è stata particolarmente marcata, la quota del tedesco come lingua principale si avvicina ormai a quella delle zone di lingua tedesca. La differenza risiede in un diffuso plurilinguismo.

Il volume offre ampio materiale per la riflessione sulla situazione sociolinguistica dei Grigioni. È facile prevedere che darà alimento alle future discussioni sulle questioni linguistiche cantonali.

Andrea Tognina

